

Il nostro esercito sulla via del futuro

Autor(en): **Gnägi, Rudolf**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Rivista militare della Svizzera italiana**

Band (Jahr): **45 (1973)**

Heft 4

PDF erstellt am: **15.08.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-246238>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Il nostro esercito sulla via del futuro



Rudolf GNÄGI, Capo del DMF

Nell'opinione pubblica constatiamo oggi crescente insicurezza, malintesi e persino dubbi a proposito delle faccende militari. Di fronte a queste contestazioni non dobbiamo rimanere inattivi. Dobbiamo ripetere chiaramente al nostro popolo perché abbiamo ancor oggi bisogno di un esercito, cosa ci attendiamo da esso e secondo quali criteri intendiamo adeguare il nostro esercito alle esigenze moderne.

La questione fondamentale della motivazione della difesa nazionale svizzera o, in altre parole, la questione a vedere perché ancor oggi siamo tenuti ad avere un'esercito pronto all'impiego, ci riporta ai dati fondamentali del nostro stato. L'articolo 2 della Costituzione elenca, quali massime finalità della Confederazione, e dunque anche dello esercito:

- l'affermazione dell'indipendenza della patria verso l'esterno,
- la salvaguardia della quiete e dell'ordine all'interno,
- la protezione della libertà e dei diritti dei confederati e la promozione del loro comune benessere.

Con queste semplici affermazioni vengono dunque espresse le finalità fondamentali della Confederazione.

Per noi, si tratta di affermare l'esistenza del nostro paese nei confronti di attacchi esterni ed al tempo stesso di realizzare nel miglior modo possibile i principi dello stato di diritto e democratico. Dobbiamo difendere questo stato contro tutti gli attacchi, perché è la nostra patria e perché crediamo che esso permetta la miglior forma di convivenza umanamente pensabile, ma dobbiamo anche preoccuparci che questo stato non si arresti a ciò che è stato raggiunto, ma venga continuamente adeguato alle esigenze dei tempi. Vogliamo creare e mantenere, in questo stato, forme di convivenza nelle quali la maggior parte possibile del nostro popolo si senta a proprio agio, e che valga dunque la pena di mantenere. In ciò risiede, a mio modo di vedere, la prima e più importante motivazione per la difesa nazionale svizzera.

Non possiamo onestamente trascurare il fatto che negli ultimi tempi l'atteggiamento della nostra opinione pubblica nei confronti dei problemi della difesa nazionale ha subito cambiamenti. Non soltanto il capo del dipartimento militare, ma tutti coloro che, nel paese, si preoccupano della Svizzera e della sua difesa, seguono con una certa inquietudine la recente evoluzione nell'atteggiamento della nostra opinione pubblica. Ciò si esprime particolarmente in un crescente

rifiuto di ogni autorità tradizionale, in particolare dello stato e delle sue istituzioni, le università, le scuole e altre organizzazioni, ma anche delle chiese. Questa negazione o perlomeno messa in questione delle solide istituzioni dello stato e della società colpisce naturalmente anche l'esercito.

E' vero che recentemente un'inchiesta rappresentativa condotta tra la popolazione svizzera a proposito del suo atteggiamento nei confronti della difesa nazionale ha dato risultati positivi, nelle grandi linee. Occorre tuttavia riflettere sul fatto che l'atteggiamento nei confronti dell'esercito è nettamente diverso tra la giovane e giovanissima generazione da un lato e le generazioni più anziane dall'altro. Non possiamo rimanere inattivi nei confronti del rifiuto al quale si scontra l'esercito in parte della nostra gioventù.

In questo quadro rientra anche l'azione dei 32 preti cattolici e pastori protestanti della Svizzera romanda che, sostenuti da 43 simpatizzanti, hanno rifiutato, in uno scritto al Dipartimento militare, l'adempimento dei loro doveri militari. A motivazione di questo passo, essi scrivono che l'esercito dovrebbe intervenire in caso di agitazioni all'interno del paese, per ristabilire l'ordine. Con ciò l'esercito si metterebbe contro il popolo, in particolare contro gli interessi dei contadini, dei lavoratori e dei giovani, e servirebbe unicamente gli interessi delle cerchie economicamente potenti del nostro paese. I firmatari si rivolgono contro ogni sistema che, come dicono, permette lo sfruttamento di chi è economicamente debole, sia nel nostro paese che nel terzo mondo.

Il modo di procedere dei firmatari è stato criticato, nel nostro paese, in modo notevolmente aspro. Anche le organizzazioni ecclesiastiche di entrambe le confessioni, alle quali avevamo dato conoscenza della lettera, hanno preso posizione criticamente nei confronti del passo dei sacerdoti e pastori. Da parte mia vorrei soltanto constatare che se i firmatari, tra i quali si trovano del resto pochissime persone obbligate al servizio, dovessero attuare ciò che hanno scritto, e violare i loro doveri costituzionali e legali, sarebbe compito dei tribunali competenti il perseguirli.

Il gesto dei sacerdoti e pastori romandi deve venir condannato come problematico da parecchi punti di vista. Avantutto nella sua argomentazione d'insieme, puramente politica. Non è vero che l'esercito sia un

mezzo di potere per soffocare gli interessi legali del nostro popolo, e non è vero che vi sia uno sfruttamento degli economicamente deboli sotto la protezione dell'esercito. Poco credibile appare anche, nella nostra società libera e democratica, appellarsi al cristianesimo ed alla solidarietà umana per rifiutare, con questi pretesti, l'adempimento di doveri che la costituzione e la legge impongono a tutti i cittadini ed i cui obiettivi stanno nella protezione della patria e nel servizio al prossimo.

Anche se non vogliamo sopravvalutare questi fenomeni del nostro tempo, non possiamo però neanche sottovalutarli, bensì dobbiamo cercare strade e mezzi per far fronte a questa evoluzione. Preoccuparsi per la difesa nazionale dal profilo psicologico è avantutto un compito della difesa spirituale che — come ogni preparativo difensivo — deve iniziare già in tempo di pace.

Si tratta ancora una volta di mostrare al popolo, e quindi anche all'esercito, i valori che abbiamo da difendere, e quindi di sottolineare ciò che con essi perderemmo. In secondo luogo dobbiamo spiegare al popolo in maniera credibile che la difesa nazionale è ancor oggi sensata e possibile. Dobbiamo risvegliare e rafforzare il convincimento che l'idea base della difesa nazionale svizzera *impedire una guerra che coinvolga il nostro paese e salvaguardare la pace*, è realistica e merita non solo la fiducia, bensì il deciso appoggio di tutto il popolo anche nell'epoca delle armi moderne. Non dobbiamo fuggire questa discussione, nell'opinione pubblica, e specialmente con la gioventù. E' una nuova forma dell'opera di informazione che ha certo i suoi lati validi.

La prima e più importante motivazione della nostra difesa nazionale, la salvaguardia della libertà, dell'indipendenza e dell'autodeterminazione statale, comprende una seconda motivazione.

Il pensiero del mantenere e salvaguardare ciò che validamente esiste trova la sua espressione di politica estera nella nostra politica di neutralità permanente. Essere neutrali significa avantutto astenersi dalle guerre. La Svizzera non darà inizio ad alcuna guerra e non vi si inserirà di sua iniziativa. Sappiamo che da una guerra non abbiamo nulla da guadagnare, e siamo anche convinti che vi sono strade migliori per risolvere i conflitti tra i popoli. Siamo perciò pronti a far tutto ciò che possiamo con le nostre forze per contribuire ad evitare

conflitti armati. Tuttavia abbiamo appreso dall'esperienza che la debolezza militare implica gravi pericoli, e che nazioni che trascurano la loro preparazione cadono facilmente nella dipendenza dai grandi.

La neutralità non è una garanzia di intangibilità per il nostro paese.

Al contrario: proprio il diritto di neutralità richiede al neutrale di essere pronto ed in grado di salvaguardare la sua indipendenza senza aiuti esterni. Nell'adempire ai nostri doveri di neutralità, cosa che facciamo seriamente, risiede la seconda motivazione della nostra difesa nazionale.

Infine queste due motivazioni permanenti della nostra difesa nazionale (protezione della nostra esistenza statale e individuale e adempimento dei doveri della neutralità) vengono attualizzate dall'odierna situazione mondiale. Purtroppo non viviamo nella pace felice che tutti auspichiamo, e dobbiamo adattarci al pensiero che i prossimi anni potrebbero portare al mondo, e quindi anche al nostro paese, tensioni gravi e minacce immediate.

Impressionati dal fatto che per 25 anni vi è stata una tranquillità relativa ed una pace apparente, di fronte ad una politica di distensione propagata ovunque con ampi mezzi pubblicitari, molti non credono più alla possibilità di una minaccia per il nostro paese, e non comprendono quindi più, perché anche oggi sia necessario essere preparati militarmente.

Anche se oggi, in Europa, non vi è un pericolo immediato di azioni militari, tuttavia viviamo in un'epoca piena di pericoli. I grandi problemi politici a livello mondiale, posti soprattutto dall'ultima guerra, si son potuti risolvere sinora solo in piccola parte, e non si è potuti giungere ad una regolamentazione pacifica che permetta di garantire per il futuro una sufficiente stabilità della situazione politica mondiale.

A ciò si aggiungono le recenti evoluzioni nei rapporti di forza tra le grandi potenze, che includono nuove possibilità di incertezza e di tensione. Parallelamente a ciò assistiamo ad una corsa agli armamenti condotta con grandi investimenti finanziari e con l'impiego dei giganteschi mezzi della scienza e tecnica moderne, una corsa che pesa gravemente sulle nazioni e minaccia di privarle della loro libertà di azione.

Da questa situazione dobbiamo trarre le necessarie conseguenze. Una valutazione realistica della situazione, non guidata né da problematiche speculazioni, né da utopie, ci deve portare alla conclusione che anche in futuro occorre vegliare ed essere più che mai pronti. La situazione internazionale non ci permette di rallentare il nostro sforzo militare, perché viviamo in un'epoca nella quale gravi minacce si possono attuare in ogni momento. Questa constatazione è sgradevole, ma ogni altra deduzione sarebbe una truffa ai nostri propri danni. Così, la terza motivazione della nostra difesa nazionale la si trova nei pericoli potenziali del nostro tempo.

Il concetto di difesa nazionale si identifica, per la maggior parte di noi, con quello dell'esercito, che per abitudini e tradizione consideriamo l'unico strumento di salvaguardia del nostro paese verso l'esterno e se necessario anche nei confronti di minacce interne. Qui dobbiamo cambiare le nostre abitudini di pensiero, ed abituarci al fatto che, se l'esercito è ancor oggi il mezzo più efficace ed importante per la difesa del popolo e dello stato, esso non è però sempre in grado di adempiere da solo a questo compito. Le operazioni dell'esercito debbono venir integrate da gran numero di misure di sicurezza e protezione, che, in un futuro conflitto, sono pure divenute indispensabili.

Stiamo attualmente compiendo sforzi particolari per la difesa del nostro paese, in quanto ci troviamo al punto di passaggio da una difesa nazionale orientata prevalentemente in senso militare ad una difesa nazionale totale.

E' un passo che deve venir compiuto. Si è giunti a questa constatazione rendendosi conto che la guerra moderna, alla quale dobbiamo prepararci, oltrepassa ancor più che in passato il quadro puramente militare e minaccia di diventare una guerra totale. In essa, non si attacca solo l'esercito avversario, ma la sua nazione, la sua popolazione, la sua economia, le sue abitazioni e le sue infrastrutture. Una guerra futura verrebbe condotta con tutti i mezzi di distruzione impiegati senza limiti, e si rivolgerebbe all'insieme della nazione aggredita.

Questa minaccia di guerra totale deve essere affrontata attraverso la difesa totale, il cui compito è quello di assicurare tutti i settori della vita pubblica e privata che verrebbero minacciati in una possibile guerra, e la cui distruzione o il cui danneggiamento renderebbero

difficile o impossibile la resistenza. Il compito consiste dunque nel prendere le misure atte a permettere la sopravvivenza della maggior parte possibile del nostro popolo e del nostro esercito nella guerra moderna. Per far questo sono necessarie misure non soltanto militari.

Vi è avantutto l'ampio campo della protezione civile, la cui grande importanza nel nostro paese non è stata ancora da tutti riconosciuta. Le misure che la protezione civile deve attuare vanno dalla istruzione della popolazione per il caso di catastrofe fino alla costruzione di rifugi individuali e collettivi ed all'organizzazione di un sistema di allarme tempestivo. Ne fanno parte anche le installazioni sanitarie necessarie, i servizi dei pompieri, i trasporti ecc. I compiti della protezione civile comprendono la copertura di tutte le esigenze della protezione e di salvaguardia della popolazione in caso di guerra.

Stiamo attualmente provvedendo a creare un sistema di difesa totale che permetta una chiara attribuzione dei compiti ed una determinazione univoca delle priorità. Un primo passo è consistito nella creazione di un'organizzazione, per la quale le basi sono state poste dalla legge federale del 27 giugno 1969 sulla organizzazione direttiva ed il consiglio per la difesa totale.

Questo ordinamento (per ora istituzionale) deve venir gradualmente completato con misure materiali e di coordinamento.

Urge avantutto un ripensamento psicologico. L'opinione pubblica svizzera deve venir informata del senso e del significato, ma anche della necessità di una difesa totale funzionante. Si tratta a questo proposito di superare certi pregiudizi, che temono, a torto, che difesa totale significhi la militarizzazione totale del nostro popolo.

Dobbiamo però anche chiarire la questione con tutti coloro che rifiutano aprioristicamente tutti gli sforzi e le novità in questo senso. Occorre ancora un grande lavoro di informazione sinché si potrà dire di essere coscienti del fatto che la difesa totale è un nuovo compito per tutto il paese, e che ognuno è chiamato a collaborare all'adempimento di questo compito, che forse un giorno diverrà vitale.

Sui compiti assegnati all'esercito, ed un suo eventuale impiego operativo, il Consiglio federale ha elaborato, nel 1966, una concezione che mantiene la sua piena validità. Questa concezione della difesa nazionale militare parte dalla considerazione, indubbiamente realista, che

in un futuro conflitto militare gli obbiettivi operativi determinanti delle potenze in guerra non saranno, con tutta probabilità, in Svizzera, ma al di fuori del nostro paese, cosicché è quasi escluso che si debbano prevedere azioni isolate, dirette unicamente contro la Svizzera. Qualora il nostro paese dovesse venire attaccato, lo sarebbe probabilmente in un'azione collaterale, che tenderebbe a coinvolgere nella lotta contro un terzo il territorio svizzero, e nel quale non saremmo i soli oppositori di un attaccante, che potrebbe così impiegare contro di noi solo parte delle sue forze.

La nostra concezione è dunque primariamente indirizzata verso un simile «attacco indiretto», che non si rivolgerebbe primariamente contro di noi. Essa consiste nell'idea di evitare la guerra grazie ad una preparazione difensiva riconosciuta all'estero.

Il compito primario della nostra difesa militare consiste dunque nel contribuire, con la sua presenza e la sua potenza riconosciuta dal possibile aggressore, a portare alla rinuncia ad una «operazione Svizzera», perché essa appare poco pagante.

Decisiva per il successo di una simile concezione è la credibilità dei nostri sforzi. L'estero deve essere convinto che prendiamo sul serio i nostri doveri militari. Non possiamo permetterci debolezze, che potrebbero far sorgere dubbi sulla nostra piena prontezza militare. E il metro al quale veniamo misurati non è quello del piccolo stato, ma quello di un esercito pronto alla guerra. Il nostro esercito deve dunque adempiere ad esigenze elevate.

Per il sommo scopo dell'impedimento della guerra non esiste la via del minimo sforzo. A volte, da noi, viene espressa l'opinione che le tradizionali concezioni militari siano superate e che dovrebbero venir sostituite da forme di difesa che si presumono più moderne.

Si pensa a tal proposito anche ad una resistenza non violenta, come quella che i Cechi e gli Slovacchi opposero, nell'agosto del 68, alla invasione del Patto di Varsavia. Con tutto il rispetto per il coraggioso atteggiamento del popolo cecoslovacco, occorre pur mettere in guardia da una simile concezione per quanto ci riguarda. Non vi sono solo ragioni storiche che consigliano un simile modo d'agire — la resistenza cecoslovacca in definitiva non ebbe successo — ma anche esigenze di realismo. Non riusciremmo, con una simile concezione, ad eliminare la prima minaccia, e cioè quella del ricatto. Un simile

comportamento non contribuirebbe inoltre ad impedire la guerra. La resistenza non violenta non è un'alternativa alla lotta difensiva militare. Può, in certe situazioni, accompagnare il combattimento dell'esercito e completare altre forme di resistenza.

Ciò vale anche per le diverse forme della guerriglia che ci vengono a volte proposte come sole possibili. Evidentemente nell'ambito del combattimento difensivo del nostro esercito si possono attuare anche azioni di questo tipo, ciò che viene del resto previsto dalla «Condotta delle truppe». Ma non si può pensare seriamente a spostare l'accento della nostra difesa sino a fondarla sulla guerriglia. Non solo perderemmo allora la credibilità del nostro sforzo difensivo, ma trascureremmo anche i doveri che ci derivano dalla neutralità. La nostra storia recente ha sinora confermato la correttezza della nostra attuale concezione di mantenimento della pace.

Nella nostra lotta difensiva si tratta di salvaguardare la maggior parte possibile del nostro popolo e del nostro territorio, per assicurarne la continuità.

A completamento della concezione che abbiamo descritto, e che è puramente militare, si sta attualmente elaborando una concezione globale della Svizzera. Nella nostra situazione ciò significa l'impegno, globalmente concepito, di tutte le forze nazionali per la realizzazione degli obiettivi politici del nostro stato nei confronti di un ambiente disposto a far uso del potere. I lavori preliminari per una simile concezione globale, nella quale si dovrebbe raggiungere il coordinamento di tutte le forze ed i mezzi che servono ad affermare la nostra individualità nazionale, sono già piuttosto avanti. La concezione militare dovrà inserirsi anch'essa in questa concezione globale.

La difesa nazionale, attuata conformemente alle direttive che abbiamo esposto, deve servire in primo luogo ai nostri obiettivi nazionali. Deve salvare il nostro paese dagli errori della guerra e rendergli se del caso possibile la sopravvivenza ad un conflitto. Al di là di questi obiettivi puramente svizzeri vi è un compito generale, che vale per tutti i popoli, ed è quello di far scomparire la guerra e la violenza come forme del contrasto tra i popoli, per raggiungere la pace nell'intero mondo.

Questa esigenza è di acuta attualità in seguito alla grave minaccia della distruzione con le terribili armi del nostro tempo che pesa sulla

umanità. Anche il nostro paese è chiamato a dare il suo contributo alla soluzione di questo vitale compito. Siamo disposti a fare il possibile contribuendo ad alleviare la miseria nel mondo, ad assistere i popoli in via di sviluppo, ad eliminare situazioni conflittuali dov'è possibile, ed a offrire al mondo i nostri buoni servizi in favore di compromessi ed arbitrati.

Abbiamo altresì dichiarato la nostra disponibilità di principio a partecipare alla Conferenza sulla Sicurezza Europea, per manifestare a questo modo la nostra appartenenza all'Europa e dare un contributo attivo alla distensione. Il presupposto è che una simile conferenza possa rientrare nella nostra politica di neutralità e che sia aperta a tutti gli stati interessati.

Infine, la Svizzera è pure disposta ad appoggiare, nella misura delle sue forze, gli sforzi internazionali per il superamento della guerra attraverso una ricerca sistematica sui conflitti e la pace. Il Consiglio federale ha dato la sua approvazione alla creazione di un Istituto Svizzero di Ricerche sulla pace. I lavori preliminari sono avviati.

Debbo però sottolineare molto chiaramente che tutti questi sforzi per garantire la pace, sforzi ai quali partecipiamo con convinzione, non possono sostituire l'impegno per la nostra difesa nazionale. Essi accompagnano, non sostituiscono la difesa nazionale. Sinché non avremo garanzie piene riguardo al successo degli sforzi per la creazione di una pace durevole tra i popoli, non possiamo rinunciare al nostro esercito. Sarebbe un'illusione pericolosa, quella di pensare che una rinuncia svizzera ad una difesa efficace del paese, possa in qualche modo servire la causa della pace. Un simile «esempio» svizzero, per bello che fosse, non troverebbe seguaci e comprometterebbe solo irresponsabilmente la nostra sicurezza nazionale. Ma oltre a questa considerazione, vi è anche il fatto della neutralità, che non ci autorizza a dare l'esempio del disarmo. Concettualmente, il neutrale è l'ultimo che ha il diritto di pensare ad una diminuzione della sua prontezza militare.

Vi è una domanda che preoccupa comprensibilmente la nostra opinione pubblica. E' quella che riguarda gli oneri finanziari che dobbiamo sopportare per mantenere e sviluppare la nostra difesa militare. Sicuramente si tratta di oneri rilevanti. In seguito alla crescente tecnicizzazione dell'esercito ed all'aumento generale dei

costi, questi oneri aumentano. Non si deve tuttavia dimenticare che questa evoluzione si riscontra non solo a proposito delle spese militari, ma in tutte le poste del bilancio dello stato.

Con il preventivo 1972 le spese per la difesa nazionale militare hanno superato per la prima volta i due miliardi di franchi. Anche se questa cifra, presa di per sé, è impressionante, non si può tuttavia considerarla isolatamente. Se infatti si fa un confronto tra l'evoluzione delle spese militari e quella delle spese generali della Confederazione si vede chiaramente che la percentuale degli sforzi finanziari a favore del settore militare negli ultimi anni è nettamente diminuita. Ancora nel 1960 le spese del DMF raggiungevano il 35 per cento delle spese della Confederazione, alla metà dello scorso decennio il 31 per cento. Oggi, esse rappresentano meno del 25 per cento.

Si può giungere alle stesse considerazioni partendo da un confronto con il prodotto sociale lordo svizzero: la parte delle spese militari, che sono aumentate in assoluto, è diminuita negli ultimi 5 anni di circa un quinto ed è oggi all'incirca del 2 per cento. Un rapporto che si riscontra solo in pochissimi paesi. Sia le spese della Confederazione che il prodotto sociale lordo sono aumentati in modo proporzionalmente assai più importante che non le spese militari.

Si può oggi affermare che esiste un rapporto equilibrato tra le spese militari della Confederazione e le altre poste di bilancio. Gli sforzi che il nostro popolo sopporta per la sua preparazione militare rappresentano, nel quadro delle spese generali, una media accettabile. La soluzione di compiti importanti dello stato non vien resa troppo difficile da queste spese, ed all'esercizio non si negano i mezzi di cui ha bisogno. Gli sforzi finanziari che compiamo per la nostra difesa nazionale sono sopportabili, per il nostro popolo.

Mi sia permesso, in questo contesto, di accennare al problema della pianificazione militare, alla quale ci dedichiamo con estrema serietà.

Una pianificazione a lunga scadenza del Dipartimento militare tende a determinare per i prossimi 15 anni le possibili evoluzioni ambientali nel nostro paese e sul nostro continente, nonché le possibilità di minaccia militare. Da ciò si possono dedurre modelli per il futuro sviluppo dell'esercito e le sue esigenze di uomini, materiale, costruzioni e finanze.

I piani a lunga scadenza non è tuttavia possibile determinarli definitivamente, in quanto le informazioni e le conoscenze sono in continua evoluzione. Occorre quindi verificare in continuità la pianificazione per portarla al massimo aggiornamento. Malgrado tutte le incertezze che rientrano naturalmente in ogni pianificazione, siamo oggi in grado, grazie a questo strumento, di determinare le priorità e di impiegare i mezzi disponibili per i compiti più importanti. La pianificazione a media scadenza, che si estende su di un periodo di circa 5 anni (e che può evidentemente essere più dettagliata che non quella a lunga scadenza), permette di considerare progetti d'armamento concreti e di stabilire tra l'altro un programma annuale di sviluppo e ricerche.

Per l'esercito di domani si può pensare a diverse possibilità. Possiamo certo lasciare tutto come oggi ed accontentarci di questo.

Vi sono però due altre possibilità, più realistiche. Una è quella di gradualmente adattare ciò che esiste alle esigenze materiali ed organizzative che si impongono. Potremmo però anche decidere un'organizzazione delle truppe del tutto diversa, caratterizzata da una sensibile riduzione degli effettivi, ma anche da un rafforzamento della tecnicizzazione dell'esercito, liberandolo allo stesso tempo da tutti i compiti che di per sé non gli competono.

Nella valutazione di queste possibilità occorre tener conto di una serie di fattori. Il potenziale scientifico e industriale del nostro paese è limitato. Il principio della neutralità è indiscusso. Occorre rimanere ancora al sistema di milizia, anche se sarà impossibile evitare che per certi compiti tecnici particolarmente difficili si debba far maggior ricorso a personale professionista. Non è possibile pensare ad una modifica dei tempi dedicati all'istruzione. Le riserve e l'infrastruttura del nostro esercito sono fattori con i quali occorre fare i conti. Particolarmente importanti sono inoltre le considerazioni finanziarie. La misura del nostro sforzo deve essere commisurata alle esigenze militari. Non sarà possibile evitare di riconoscere all'esercito un tasso di aumento delle spese maggiore dell'attuale per permettergli, malgrado il carovita, di continuare a migliorare e rinnovare il suo materiale. E' evidente che occorre sforzarsi di fare un uso parsimonioso di questi mezzi, e che occorre anche tener conto degli altri compiti della Confederazione. Ma l'esercito non può rinunciare ad un minimo di mezzi

finanziari, se deve poter adempiere al suo compito. Una decisione puramente politica (di cui si parla), e che consisterebbe nella pura e semplice riduzione del 20 per cento delle spese militari colpirebbe in modo sensibile la forza difensiva del nostro esercito.

Dopo queste considerazioni generali su alcune questioni di fondo del nostro esercito, vorrei parlare di qualche problema particolare che dovremo affrontare in futuro.

Un fenomeno che preoccupa è la limitatezza degli effettivi, che si fa sempre più sentire. Oggi il nostro esercito comprende all'incirca il 13 per cento della popolazione svizzera ed il 27 per cento di quella maschile. A questo modo possiamo contare con un esercito di oltre 600 mila uomini, la cui condotta richiede quasi 40 000 ufficiali ed all'incirca il doppio di sottufficiali.

Da qualche tempo sono sopravvenuti, nel nostro esercito, problemi di effettivi. Già oggi vi sono formazioni con effettivi insufficienti, che rimangono tali in seguito alla diminuzione de contingent d reclute e della percentuale di abili al servizio.

Siccome non è possibile attendersi miglioramenti su questo fronte — e cioè per quanto riguarda la diminuzione della natalità e della percentuale di abili al servizio — la soluzione la si dovrà cercare nell'ambito dell'esercito. Sarà cioè necessario far fronte a questa crisi di effettivi con una riduzione del numero degli Stati maggiori e delle Unità, adeguando gli effettivi previsti alle disponibilità. Che questo abbia conseguenze spiacevoli, è inevitabile.

Recentemente ci siamo trovati di fronte ad un caso di questo genere. Per sviluppare le truppe meccanizzate dobbiamo ricorrere ad altre formazioni già esistenti. Si tratta di introdurre in nuove formazioni combattenti il carro svizzero 68 che viene attualmente fornito e che era stato votato nell'ambito del programma di spesa 1968/I. Le truppe meccanizzate hanno per questo bisogno di circa 2 600 uomini e — siccome notoriamente l'esercito non dispone di riserve di personale — occorre recuperarli presso truppe d'attività esistenti. Non è possibile, considerando la generale insufficienza di effettivi, togliere uomini alle unità esistenti. E' dunque possibile scegliere soltanto tra lo scioglimento di 4 battaglioni fucilieri e carabinieri, o di circa 4 battaglioni ciclisti o di 5 gruppi di cavalleria. E' appunto la terza variante che è stata

decisa, con l'aggiunta di un sesto gruppo di cavalleria i cui effettivi dovrebbero andare a rafforzare quelli insufficienti delle truppe meccanizzate e leggere.

Ho piena comprensione per il fatto che i cavalieri si siano impegnati per il mantenimento della loro Arma. Debbo tuttavia dir loro che nella situazione attuale non vi è purtroppo altra scelta. Sono certo che i dragoni potranno continuare a prestare i loro ottimi servizi anche nella nuova incorporazione.

Vi sono pochi problemi che, negli ultimi tempi, abbiano fornito tanto pretesto a discussioni e controversie come il trattamento degli obiettori di coscienza. Il numero di interventi — in parte persino provenienti direttamente dall'interno dell'esercito — che si sono avuti a questo proposito all'attenzione del DMF o del Consiglio federale è rispettabile. Ciò vale anche per la discussione di questo problema nell'opinione pubblica.

Il numero dei militi condannati per obiezione di coscienza nel 1971 è nuovamente aumentato di circa 50 casi, anche se è interessante notare una diminuzione degli obiettori per motivi religiosi ed un aumento di quelli per motivi politici. In rapporto al grande numero di coloro che adempiono fedelmente al loro dovere militare questa cifra è sempre ancora assai modesta. Non dobbiamo tuttavia dimenticare che il problema esiste ed aumenta d'importanza.

Gli sforzi del DMF per trovare una soluzione hanno oggi un nuovo aspetto, dopo che è riuscita la cosiddetta «Iniziativa di Münchenstein per il servizio civile». Questa iniziativa costituzionale si muove sul terreno dell'obbligo di prestare servizio militare, ma vorrebbe modificare la nostra costituzione nel senso che obbligati al servizio i quali non ritengono la prestazione del servizio compatibile con le loro convinzioni e credenze, debbano prestare un servizio civile altrettanto impegnativo.

Saluto questa iniziativa come una possibilità di chiarimento della situazione. Il popolo ed i cantoni avranno così l'occasione di pronunciarsi sul principio di un servizio civile e di decidere se, a breve scadenza, vogliamo mantenere l'adempimento puramente militare dell'obbligo di servire o se si deve aprire anche la possibilità di un servizio civile.

In questo contesto vorrei, concludendo, constatare come l'evoluzione generale nell'ambito della difesa nazionale, che consiste nell'ampliamento dalla difesa tradizionale (unicamente militare) in direzione di una difesa globale e comprensiva, favorisca l'evoluzione verso un adempimento civile dell'obbligo di servire. Si potrebbe pensare che dall'attuale obbligo di prestare servizio militare possa scaturire, a breve o lunga scadenza una nuova forma di obbligo generale di servire nell'interesse nazionale. Occorrerebbe inserire adeguatamente anche i servizi delle donne, le cui organizzazioni già oggi si preoccupano di questa problematica.

Una commissione paritetica del «Forum Helveticum» nella quale è rappresentato anche il DMF, si è occupata dell'insieme del problema ed ha presentato un rapporto al Consiglio federale.

Si pongono poi problemi importanti per quanto riguarda l'equipaggiamento materiale dell'esercito. Dall'inizio degli anni cinquanta — dallo scoppio della guerra di Corea — il nostro popolo ha compiuto grandi sforzi per equipaggiare il nostro esercito con armi e apparecchi moderni. Negli scorsi vent'anni sono stati spesi circa 9,5 miliardi per l'armamento, e cioè per materiale e costruzioni militari. Tuttavia permangono notevoli lacune materiali. Particolarmente urgenti, oggi, sono le necessità della difesa anticarro e della difesa antiaerea.

Con il programma 72 si richiedevano crediti per circa 240 milioni per le costruzioni e 217 per l'armamento. La fetta più grossa andrà ai carri-ponte costruiti in Svizzera: 83 milioni.

Vorrei con questo concludere il mio rapido giro d'orizzonte. Di fronte all'invadenza dei compiti e delle preoccupazioni giornalieri, la mia scelta non poteva essere che incompleta. Ma per me decisivo non è il singolo dettaglio, bensì l'idea-guida, che sta alla base di tutta la nostra attività militare. Essa consiste in questi tre punti:

- il nostro tempo richiede la piena prontezza militare del nostro paese;
- il nostro obiettivo determinante — evitare la guerra — potrà venir raggiunto anche in futuro con la prontezza dei mezzi che ci stanno a disposizione;
- i valori, che dobbiamo proteggere, meritano il nostro impegno senza riserve.